

FONDATA SUL LAVORO?

La nostra Costituzione definisce solennemente l'Italia “una repubblica democratica fondata sul lavoro”.

Ciò significa che il lavoro non è soltanto il segno della necessità, della fatica, del bisogno, dell'asservimento, ma lo spazio dell'emancipazione, la via della libertà, la condizione della democrazia, la fonte della dignità di ciascuno: è attraverso il lavoro che la persona progetta l'avvenire proprio e dei propri figli. Il lavoro non è una parte della società e della politica – la parte povera, oppressa – ma è il tutto, è la nostra comunità di uomini e di donne, di cittadini.

Secondo la Costituzione, lo stesso capitale e la stessa impresa traggono senso dal lavoro: la loro legittimità sta nell'essere il mezzo di uno sviluppo democratico collettivo. Il loro rapporto, pur competitivo, con il lavoro sta nel segno di una comune responsabilità verso il presente e verso il futuro della democrazia. Anche l'esistenza in Italia di un sistema economico capitalistico, insomma, non implica che tutta la società sia capitalistica nella sua essenza, nelle logiche che la guidano, nelle leggi che la governano.

Questo è il grande progetto della Costituzione, a cui le forze politiche e sociali democratiche, pur con errori e deviazioni, si sono sforzate di restare fedeli nel corso dei decenni della vita repubblicana; su questo progetto le ragioni del capitale e le ragioni del lavoro si sono incontrate in compromessi difficili ma spesso fecondi.

Questo progetto oggi è gravemente in pericolo, minacciato da uno sviluppo capitalistico che lo contraddice, e che contraddice perfino le stesse dinamiche del capitalismo in quanto forza produttiva e di sviluppo. Grazie a leggi sconsiderate volute dalle destre, e a una cultura che ha teorizzato e realizzato la mercificazione dell'esistenza umana in una ‘società di mercato’ in cui vige la legge del più forte (temperata se c'è dalla ‘compassione’), il capitale finanziario e speculativo, rapace e improvvisato, ha dapprima infettato l'economia e ora sta rovinosamente pagando le proprie assurdità e contraddizioni; ma le sta facendo pagare anche a tutta la società, a tutto il mondo.

Anziché la centralità del lavoro, ciò che da tempo si manifesta è la sua marginalità; anziché la sua dignità, la sua subalternità; la sua capacità di liberare l'uomo si è trasformata in nuove catene che lo rendono prigioniero: il bisogno, la precarietà, la saltuarietà, la mancanza di diritti e di equa ricompensa, sono le condizioni normali del lavoro, oggi, soprattutto per i giovani. Quale democrazia può reggersi su cittadini che temono il presente, che non riescono a progettare il futuro, che sperimentano ogni giorno la propria impotenza di lavoratori e la propria passività di consumatori, esposti a ogni instabilità, insicurezza, paura? Quale centralità della persona potrà mai realizzarsi là dove le persone sono forza-lavoro che cerca un'occupazione a ogni costo, costrette a percorsi individuali di frammentazione e di opportunismo, spinte alla concorrenza reciproca e all'ostilità verso i più deboli

(stranieri, migranti)? Quale sviluppo ci può essere dove la politica si occupa del lavoro con fastidio, o con l'intento di colpirlo, di avvilirne i diritti (la vicenda passata dell'articolo 18, la vicenda presente delle limitazioni del diritto di sciopero); dove si vuole che il lavoro sia una variabile dipendente, sempre subalterna, del capitale, alle cui logiche e ai cui errori tutto si deve sacrificare; dove la società si disarticola nelle più profonde ingiustizie e disuguaglianze, e si chiudono gli spazi di progresso non solo per i lavoratori ma anche per le imprese?

Il lavoro è una questione politica, non soltanto sociale e economica. E' la questione della democrazia. E' una questione che interpella tutti, non soltanto qualcuno; una questione a cui va data una risposta unitaria, non separata. Sui valori condivisi del lavoro e dei suoi diritti, sull'occupazione, sulla sicurezza, sulla lotta al precariato, si deve aprire oggi un grande dibattito nazionale: la crisi economica, determinata dalle degenerazioni del capitalismo, può essere l'ultima sconfitta del lavoro, può frantumare definitivamente la società allargando a dismisura le disuguaglianze e mettere così a repentaglio la stessa democrazia, ma può anche essere l'occasione per una nuova progettualità sociale e politica delle forze del lavoro, unite, e anche del capitale lungimirante. L'Italia, insomma, può essere ancora – nelle forme nuove che i tempi esigono, ma con fedeltà sostanziale alla Costituzione – una democrazia fondata sul lavoro.

Sulla base di queste riflessioni, i sottoscrittori dell'appello aderiscono alle ragioni che hanno indotto la Cgil a promuovere le proprie iniziative di mobilitazione contro la politica economica e sociale del governo, e contro l'autoritarismo della destra.